

L'anno scorso, nel tradizionale incontro estivo de *Le Graffette*, ci siamo occupati del 1944. Avevamo scelto quell'anno perché lo sbarco in Normandia (6 giugno 1944) occupa un posto importante nel nostro immaginario collettivo, o per lo meno in quello di chi è nato negli anni Cinquanta e Sessanta. Molti di noi, infatti, da giovani hanno sicuramente visto con estremo interesse e coinvolgimento emotivo *Il giorno più lungo* (uscito nel 1962) e vari altri film ambientati durante la seconda guerra mondiale.

Quest'anno abbiamo deciso di procedere nella nostra riflessione su quel tema drammatico e appassionante – il secondo conflitto mondiale – perché siamo consapevoli del fatto che esso può riservarci ancora molte sorprese: in altre parole, siamo convinti che (a distanza di settant'anni dagli eventi e di venticinque dalla disgregazione dell'URSS e dalla riunificazione della Germania) sia possibile guardare alla *guerra dei nostri padri* con occhi nuovi, e con una prospettiva diversa da quella novecentesca.

Così, la nostra scelta è caduta sul 1945, che per altro è un anno particolarmente denso di eventi fondamentali. Probabilmente, per rimanere nello stesso arco temporale, è paragonabile solo al 1948-1949, che fu l'anno delle prime elezioni politiche in Italia, del colpo di stato in Cecoslovacchia, della nascita dello stato d'Israele, della prima guerra arabo/israeliana, della vittoria di Mao in Cina, del blocco di Berlino Ovest, col relativo rischio di una terza guerra mondiale...

Il 1945 rappresenta un momento di passaggio, che si è cristallizzato in alcune immagini; o meglio, nella mia mente quell'anno evoca subito tre fotografie emblematiche. La prima, scattata da Alfred Eisenstaedt in Times Square il 14 agosto 1945, ritrae un marinaio che bacia una ragazza per festeggiare insieme la fine della guerra. Le altre due riguardano anch'esse la fine della guerra: la bandiera americana elevata da sei marines americani a Iwo Jima e la bandiera sovietica sul Reichstag, la sede del parlamento a Berlino. Abbiamo scelto, per il titolo del nostro incontro, l'immagine del marinaio, perché ci dà un'idea più distesa; tuttavia, cercherò di dirvi due parole anche sulle altre, dato che hanno una storia abbastanza bizzarra, per certi versi anche divertente, che a mio parere merita di essere conosciuta.

## **Gennaio 1945 - Auschwitz**

Partiamo dall'inizio di questo anno formidabile, cioè da gennaio, il mese della liberazione di Auschwitz. Il 17 gennaio le SS abbandonano il campo, e qui vorrei ricordarvi una pagina ancora poco nota e poco studiata: quando i tedeschi se ne vanno, portano con loro migliaia di prigionieri. E' una vicenda atroce: Shlomo Venezia, Elie Wiesel e tanti altri testimoni, con cui ho avuto il piacere e l'onore di lavorare, non sono stati liberati ad Auschwitz, ma a Buchenwald, o a Mauthausen, o in altri luoghi nel cuore della Germania, dopo esperienze atroci come la marcia nella neve o, peggio ancora, viaggi a bordo di carri ferroviari scoperti (in Polonia, nel mese di febbraio!) Vi lascio immaginare quanti ne siano partiti e quanti ne siano arrivati.

Come sapete tutti, il 27 gennaio è stato scelto come *Giornata della memoria* perché in quella data, nel 1945, i russi arrivarono ad Auschwitz. Il capitolo finale di *Se questo è un uomo* di Primo Levi è intitolato <<Gli ultimi dieci giorni>>: sono quei terribili dieci giorni che intercorrono tra la partenza delle SS (17 gennaio) e l'arrivo dell'Armata rossa (27 gennaio). Il campo di Auschwitz (Levi, per l'esattezza, era ad Auschwitz III, in località Monowitz, situata a 5-6 chilometri di distanza dal campo principale) è completamente in balia di se stesso; Primo Levi, come tanti altri, è ammalato. Molti non ce la fanno, anche perché non c'è più niente da mangiare, neanche quel poco che c'era in precedenza; i morti sono a stretto contatto con i vivi: è un incubo!

Al momento della liberazione di Auschwitz –Primo Levi lo ripete varie volte– non c'è nulla di festoso: arrivano i russi e trovano baracche in cui la gente cerca di sopravvivere rimanendo sdraiata il più possibile, per sprecare il minimo di energia, mentre non esiste più alcuna forma di organizzazione e ovunque regna il caos.

Ecco, questo è un primo punto su cui dobbiamo riflettere: la guerra sta finendo, ma ciò avviene per tappe, gradualmente. Dire che *siamo nel 1945* non significa affatto che le tragedie della guerra

mondiale siano già concluse.

### **Febbraio 1945 – Yalta e Iwo Jima**

La seconda data su cui dobbiamo riflettere è il 4 febbraio. Quel giorno, proprio perché la guerra non è ancora conclusa, ma se ne intravede la fine, si riuniscono a Yalta Winston Churchill, Franklin Delano Roosevelt e Josif Stalin.

A proposito della conferenza di Yalta circola ancora una specie di *leggenda nera*, secondo la quale i tre grandi si sarebbero spartiti l'Europa a tavolino. In realtà, non andò assolutamente così. Questa leggenda la fecero circolare dapprima i nazisti, nella loro propaganda, poi i francesi. Pensate, in primo luogo, alla posizione critica assunta in quella circostanza da Charles de Gaulle; in effetti, come abbiamo detto un attimo fa, erano presenti W.Churchill (Inghilterra), F.D.Roosevelt (Stati Uniti) e J.Stalin (Urss), mentre la Francia non era stata invitata, in quanto non ancora annoverata tra i vincitori. Anzi, solo poco tempo prima, la Francia aveva tenuto ancora un atteggiamento molto ambiguo, perché il governo ufficiale francese aveva collaborato con i tedeschi.

In quel febbraio del 1945 la Francia era ancora *nel limbo*, cioè non si sapeva se metterla tra i vincitori o tra gli sconfitti (un po' come l'Italia: il Paese poteva esser annoverato tra gli sconfitti e tra i responsabili della guerra, come poi in effetti accadde, oppure si poteva valorizzare al massimo sia il contributo militare della Resistenza, sia il fatto che numerosi soldati italiani, negli ultimi due anni di guerra, avevano coraggiosamente combattuto contro i tedeschi). Come vedremo, in seguito venne deciso di mettere la Francia tra i vincitori, ma non fu per nulla una decisione scontata.

Tornando a Yalta, dobbiamo dunque insistere sul fatto che, in quella sede, si presero delle decisioni ancora molto lontane dal quadro geo-politico a noi familiare nel dopoguerra. Quando si tiene la conferenza di Yalta, la seconda guerra mondiale non è ancora finita, e tanto meno è già iniziata la guerra fredda. Stalin ha ancora bisogno degli Alleati (e viceversa), quindi sottoscrive una serie di accordi del tutto particolari, alquanto diversi da quelli che la concezione corrente (o meglio, la *leggenda nera*) attribuisce alla conferenza di Yalta, accordi che prevedono, ad esempio, l'impegno a lasciar svolgere libere elezioni in Polonia. In quel momento, i tre stati più importanti collaborano ancora tra loro, anche se tutti sanno che a parlare davvero saranno le armi e che, nei fatti, sia l'Armata rossa che gli anglo-americani non si sposteranno di un metro dalle proprie zone di occupazione. E infatti, a guerra finita, Stalin straccerà tutto subito e senza alcun problema.

Il successo più importante ottenuto da Roosevelt è la nascita dell'*Organizzazione delle Nazioni Unite*. A Yalta si decide che nascerà questo nuovo organismo finalizzato, almeno in teoria, a risolvere pacificamente i conflitti, perché non si verifichi mai più una guerra come quella che sta finendo. Stalin, tuttavia, infila nella ruota un grosso bastone, che impedirà poi al meccanismo delle Nazioni Unite di girare per davvero, da allora e (possiamo dire) fino ad oggi: egli accetta di aderire al progetto dell'ONU solo a patto che i membri permanenti del *Consiglio di Sicurezza* abbiano il *diritto di veto* su qualsiasi decisione. Succederà, allora, che ogni volta che emergerà una questione delicata per gli Stati Uniti, questi porranno il veto, ma lo stesso farà in circostanze opposte l'Unione Sovietica. Le *Nazioni Unite* nascono zoppe, zoppicheranno clamorosamente fino al 1991 e oggi sono di nuovo una realtà estremamente problematica (richiamo alla mente il 1991 perché quello fu, forse, l'unico vero momento in cui l'ONU funzionò: la prima guerra del golfo, infatti, non fu la guerra degli Stati Uniti, ma la *guerra delle Nazioni Unite* contro Saddam Hussein; e questo la distingue nettamente dall'invasione americana dell'Iraq, nel 2003). È bene, quindi, far uscire la conferenza di Yalta dalla leggenda e darle la sua vera importanza, anche a costo di ridimensionarla nettamente. Oltre tutto, dopo Yalta, la guerra continua, ed anzi alcune delle vicende più gravi e sanguinose devono ancora verificarsi.

La più importante differenza tra prima e seconda guerra mondiale è, probabilmente, il fatto che quest'ultima *mondiale* lo fu davvero. Il conflitto degli anni 1914-1918 è un gigantesco scontro europeo, con qualche appendice, più o meno importante, fuori dall'Europa; la seconda guerra mondiale è, invece, una guerra veramente planetaria.

Ecco allora che, in febbraio, abbiamo la prima grande offensiva americana sull'isola di Iwo Jima, che è già territorio giapponese; seguirà, poi, Okinawa, un'altra isola giapponese, dal punto di vista della sovranità territoriale. Nuova Guinea, Indocina, Filippine... Tutti questi paesi sono territori *occupati* dai giapponesi durante la guerra; però, non facevano parte dell'Impero del Sol Levante nel 1941. Qui, invece, siamo proprio su territorio propriamente giapponese: ecco perché i soldati imperiali resistono ad oltranza. Vi ricordo che Clint Eastwood, recentemente, ha compiuto un piccolo capolavoro, presentando una coppia di film che, sulla medesima vicenda, riflettono rispettivamente il punto di vista americano (*La bandiera dei nostri padri*) e il punto di vista giapponese (*Lettere da Iwo Jima*). Il duplice sforzo di Clint Eastwood è stato dapprima quello di farci capire che cosa può aver provato a Iwo Jima un marine americano, poi di presentarci i pensieri e le emozioni di un soldato giapponese.

Qui entra in ballo la prima *icona* che vi ho ricordato: quella del gruppo di soldati americani che alza un'enorme bandiera sul monte più importante di Iwo Jima. Siamo di fronte ad una situazione bizzarra, per certi versi divertente, perché la foto è vera, cioè i soldati non si erano messi in posa e stavano effettivamente faticando; quello, però, non era il momento epico in cui i primi marines erano arrivati sulla montagna, con la battaglia ancora in corso, come la propaganda fece credere. In realtà, la battaglia era già finita da un po' di tempo, e quello era il momento, per così dire, del trionfo. Così, siamo di fronte ad *una fotografia che è simultaneamente vera*, autentica, verissima, cioè non costruita in posa, *ma anche falsa*, se spacciata come l'atto conclusivo dello scontro, raccolto in *presa diretta*. Quella foto viene vista in tutto il mondo, e i sovietici si rendono conto che questa è un'arma propagandistica formidabile; pertanto, quando arriveranno a Berlino, vorranno anch'essi la loro foto con la bandiera e, come vedremo tra un minuto, nascerà l'altra icona della vittoria, quella della bandiera rossa sul Reichstag.

#### **Aprile 1945 - Berlino**

Intanto, la situazione in Europa si fa sempre più problematica per la Germania, e in aprile abbiamo la *battaglia di Berlino*. Ormai Hitler è davvero impazzito. Non mi sentirete mai dire che Hitler –negli anni Trenta e nei primi anni di guerra– era un folle: era un criminale, certo, ma lucidissimo nei suoi disegni e nelle sue intenzioni, persino geniale quando, all'inizio della guerra, compì alcune coraggiose mosse che lo fecero arrivare ad un passo della vittoria militare.

Ma ora, chiuso nel *Führerbunker*, ha perso ogni contatto con la realtà ed è in preda ad una sorta di delirio, in cui alterna momenti di depressione acuta ad altri in cui si scatena, furibondo, contro i suoi consiglieri e collaboratori. Mentre l'Armata rossa accerchia Berlino, chiudendo la capitale tedesca in una morsa, Hitler muove sulla carta armate inesistenti: i suoi generali sono costretti ad assecondarlo, perché non riescono più a contenere gli scatti d'ira del Führer. Quando questi propone, ad esempio, di spostare un'armata di 100.000 uomini da un capo all'altro della Germania, non si rende conto che, ammesso che tale armata esista ancora, sarà ormai composta da 5.000 disperati, in gran parte ragazzini di 16 anni.

Il 30 aprile Hitler si suicida con una doppia operazione: mentre schiaccia coi denti una capsula di cianuro, si spara un colpo alla tempia. Insisto su questi particolari perché va smontata, una volta per tutte, la leggenda assolutamente inverosimile secondo cui Hitler si sarebbe salvato, sarebbe scappato in Brasile, ecc... Le probabilità che Hitler sia uscito vivo dal *Führerbunker* sono veramente vicine allo zero. Certo, non abbiamo il cadavere, perché Hitler e sua moglie Eva Braun vengono immediatamente bruciati, subito dopo la morte, proprio per non farli cadere nelle mani dei russi. Però una serie di testimonianze indipendenti e le indagini compiute soprattutto dagli inglesi a guerra non ancora finita e subito dopo la fine, nel maggio del 1945, sono tutte concordi, quindi possiamo dire con ragionevole certezza che le cose sono andate effettivamente in questo modo.

I dettagli sulle modalità del suicidio non sono privi d'importanza: il cianuro, infatti, serve a garantire la vera efficacia del suicidio; il colpo alla tempia, invece, serve per garantire il rispetto della tradizione militare tedesca, secondo cui il militare si uccide con un'arma e non in modo vile,

con un mezzo che eviti qualsiasi dolore.

Intanto, a Berlino si combatte strada per strada. Quando Hitler si suicida, i russi hanno già conquistato il Reichstag, che era un palazzo imponente, una vera e propria fortezza. Se avete un minimo di familiarità con la topografia di Berlino, capirete cosa significa tutto ciò: tra il Reichstag e il bunker di Hitler non ci sono più di cinquecento metri. Hitler, quindi, si uccide perchè si rende conto che tutto è veramente perduto.

Nel Reichstag si erano barricati gli ultimi nazisti superstiti, che vengono praticamente snidati con l'artiglieria. Se guardate le foto del Reichstag alla fine della battaglia, vi accorgete che è ridotto a un colabrodo: non c'è rimasto quasi nulla.

Subito dopo la vittoria, Evgenij Chaldej, un grande fotografo che opera al servizio dell'Armata rossa, si ricorda l'enorme effetto propagandistico ottenuto dalla foto dei marines che alzano la bandiera a Iwo Jima, e pensa: <<Facciamo anche noi una bella foto della vittoria!>>. Quindi, si procura una bandiera rossa, o meglio si procura una tovaglia rossa, perchè di bandiere vere e proprie non ne aveva, e mette in posa 2 o 3 soldati. La foto dei soldati dell'Armata rossa sul Reichstag, dunque, non è un'istantanea catturata in tempo reale, è costruita a posteriori, a battaglia ormai finita da tempo.

Il suo valore simbolico resta del tutto eccezionale: la bandiera sovietica sventola su un edificio prestigioso, nel cuore di Berlino. Tuttavia, vorrei farvi notare una cosa: quando questa foto viene sviluppata, ci si accorge che il soldato con la bandiera, destinato a diventare un eroe della propaganda, al polso ha tre orologi, chiaro segno del fatto che due almeno li ha rubati. In pratica, invece di essere un eroe, è un bandito.

In effetti, tutte le testimonianze sull'arrivo dei russi a Berlino sono allucinanti. Lo vedremo fra poco.

### **Maggio 1945 – La resa e gli stupri**

La resa ufficiale della Germania avviene l'8 maggio, anche se le cose sono un po' più complicate di quanto pensiamo. La seconda guerra mondiale, infatti, finisce al rallentatore. Il 7 maggio i generali tedeschi si arrendono agli anglo-americani in Francia, perchè in questo modo possono far sì che la maggioranza dei loro soldati si consegnino prigionieri agli Alleati occidentali e non vengano deportati in Unione Sovietica. Un emissario russo è presente a questa cerimonia, che si tiene a Reims, una località vicino a Parigi. Stalin lo convoca immediatamente a Berlino e lo fa giustiziare dicendo: <<Come ti sei permesso di accettare una cosa di questo tipo? Hai umiliato l'Unione Sovietica, perchè i veri vincitori della guerra siamo noi. È a noi che per primi i tedeschi dovevano arrendersi!>>.

La cerimonia viene quindi ripetuta il giorno dopo in un sobborgo di Berlino, a Karlshorst: qui sono i sovietici ad essere presenti, per così dire, in pompa magna, e i tedeschi si arrendono al maresciallo Zukov. Il luogo di questa cerimonia è ancor oggi visitabile ed è stato per 50 anni un museo dell'Armata rossa. Potete ancora visionare il documentario girato al momento della firma, dove si vede il feldmaresciallo Keitel col monocolo, in alta uniforme, che fa uno sghiribizzo al volo e si allontana, arrogante come se la guerra l'avesse vinta lui, anche se, ovviamente, ha subito un atto di umiliazione. Ci potremmo chiedere: perchè la firma avviene lì, e non altrove? Rispondo in maniera telegrafica: è *l'unica casa di Berlino rimasta in piedi*. Praticamente, è stato scelto quell'edificio lì, perchè il resto di Berlino è in rovina, non esiste letteralmente più. Stessa considerazione faremo tra poco parlando del processo di Norimberga: certo, Norimberga viene scelta perchè era la sede ufficiale delle grandi manifestazioni del partito nazista, ma anche perchè è una città meno devastata di altre, e quindi si può avere a disposizione una serie di edifici in condizioni decenti, cosa indispensabile per la gestione di un processo così articolato e solenne.

Intanto, anche Himmler si suicida con il cianuro, come Goebbels e sua moglie (che, prima di uccidersi, ha tolto la vita ai suoi bambini, convinta che una vita senza Hitler e senza il Terzo Reich non avesse più alcun senso). Quindi, vedete che i più importanti responsabili della violenza nazista,

praticamente, si eliminano da soli. A Norimberga, il gerarca nazista di grado più elevato che viene processato è Hermann Göring, ministro dell'aviazione; nel corso della guerra, tuttavia, aveva perso gran parte del proprio potere, riducendosi ad una figura tanto arrogante (a livello umano), quanto sbiadita e insignificante (a livello politico).

Ma restiamo in Germania ancora un momento, perché siamo nel 2015 e possiamo ormai guardare la storia a 360 gradi, cioè possiamo parlarne in tutta la sua drammaticità. La tragicità della conquista di Berlino consiste in una serie di vicende una più terrificante dell'altra. Fino all'ultimo giorno, gli elementi più fanatici delle SS uccidono civili che si arrendono e soldati che disertano. Nello stesso momento, le grandi vittime dell'attacco russo a Berlino e dell'invasione russa della Germania sono le donne. Un milione di donne subiscono stupri, probabilmente centomila solo a Berlino. Questa vera e propria *overdose* di violenza nasce da una serie di ragioni. Una prima motivazione, ovviamente, è la vendetta, dato che i nazisti, e più in generale i soldati tedeschi, in Russia erano stati veramente di una violenza brutale e sconcertante. Forse, però, c'è anche una ragione più interessante: dovete ricordare che gli anni Trenta e i primi anni di guerra, in Urss, erano stati anni di puritanesimo estremo e di repressione sessuale esasperata: di temi come l'omosessualità o il sesso al di fuori del matrimonio non si doveva neppure parlare. Dall'oggi al domani, improvvisamente, c'è la *ricreazione*, c'è il carnevale, o meglio la *festa* (nel senso di *temporanea sospensione delle regole*). I soldati sovietici approfittano in un modo veramente spaventoso di questa libertà improvvisa che viene loro concessa, e le vittime sono le donne tedesche.

C'è una straordinaria testimonianza che vi consiglieri di leggere: è il diario di una donna anonima, pubblicato in Italia dalla casa editrice Einaudi<sup>1</sup>, che racconta le sue terrificanti esperienze a Berlino e presenta le varie strategie di sopravvivenza di tante donne che hanno vissuto le medesime esperienze.

La prima strategia era quella dello *sdoppiamento di personalità*, dicendosi: <<Non sta capitando a me, io non c'entro, è solo il mio corpo che subisce questa cosa, non la mia anima!>>. L'altro meccanismo era quello della *socializzazione*: parlare con altre donne, per rendersi conto che quello era un problema comune, cosa che i maschi, i fidanzati, i mariti, non riusciranno assolutamente mai a capire. La socializzazione, questo importantissimo dialogo tra donne, aveva una sua particolare zona di svolgimento: la fila che moltissime donne facevano per ricevere la penicillina, il nuovo strumento fondamentale per la cura delle malattie veneree. L'operazione che faranno i mariti o i fidanzati, invece, sarà quella di colpevolizzare la donna e abbandonarla al proprio destino, magari anche con una gravidanza in mezzo: sono situazioni terribili, che aggiungono una tremenda violenza psicologica alla drammaticità della guerra.

## **Luglio 1945 - Potsdam**

Restiamo in Germania e andiamo ad occuparci della conferenza di Potsdam, che si tiene dal 17 luglio al 2 agosto. Potsdam è un elegante palazzo dell'imperatore, a pochi chilometri da Berlino: la residenza del sovrano appena fuori dalla capitale. Questo edificio non era stato bombardato, ed era quindi adatto come sede d'incontro al vertice. Sono ancora tre i grandi che si incontrano, ma dei protagonisti di Yalta è rimasto solo Stalin. Roosevelt è morto e, proprio mentre è in corso la conferenza di Potsdam, in Inghilterra si tengono le elezioni: Churchill, l'eroe, il leone che ha condotto la guerra per cinque anni, viene clamorosamente sconfitto. Vorrei sottolineare che questa è una prova di democrazia incredibilmente forte, in virtù della quale il popolo inglese manda il seguente messaggio: <<In guerra ci andavi bene, ti abbiamo sostenuto con poteri straordinari; ma la tua politica per il tempo di pace non ci convince: sarai un conservatore, e probabilmente farai pagare i costi della ripresa alle classi più deboli, non ai ricchi e ai potenti>>.

Dal mio punto di vista, questa è davvero la prova della maturità democratica del popolo inglese, che non ha problemi a riconoscere la grandezza di Churchill, ma nemmeno a chiedergli di fare un passo indietro quando non lo ritiene più adeguato alle nuove esigenze. A Potsdam, quindi, c'è il nuovo primo ministro Clement Attlee a rappresentare l'Inghilterra.

In quella conferenza, si decisero due cose importanti. La prima ve la dico brutalmente, scusandomi con qualche amico francese che forse ce l'avrà con me: *si decide che la Francia ha vinto la guerra*. I francesi, alla conferenza, non ci sono nemmeno: comunque, si decide di inserirli tra i vincitori. Di conseguenza –seconda decisione– le zone di occupazione in cui viene divisa la Germania diventano quattro, e non più tre.

Dalla guerra, Inghilterra e Francia escono letteralmente distrutte; sono entrambe in ginocchio, ma si comportano in modo molto diverso l'una dall'altra. L'Inghilterra ha vinto, anzi ha stravinto, ma quando arriva al capolinea è letteralmente prostrata e indebitata fino al collo con gli Stati Uniti. Quindi, i veri vincitori della guerra sono Stati Uniti e Unione Sovietica. La Francia non può, non riesce ad ammettere davanti a se stessa ed al mondo di essere ormai una *potenza di seconda categoria*, di essere ormai uscita dal grande riflettore della storia. Nel 1947, l'Inghilterra accetta di perdere l'India, cioè accetta di liquidare in modo sostanzialmente pacifico il proprio impero. Quello che è stato il più grande impero della storia viene completamente abbandonato a se stesso nell'arco di 10-15 anni. L'onore ed il prestigio dell'Inghilterra sono salvi, ma il suo ruolo storico si è esaurito. La Francia, invece, deve continuare a dire ai suoi cittadini, a se stessa, agli altri, di essere una grande potenza. Quindi, i governi di Parigi si impantanano prima nella guerra di Indocina (1946/1954), poi nella guerra di Algeria (1954/1962), nell'illusorio tentativo di mantenere in vita un impero coloniale che ormai ha fatto il suo tempo. Vedete come le problematiche della fine della guerra e quelle dell'immediato dopoguerra s'intrecciano in maniera fortissima.

#### **Aprile 1945 – Italia**

Spostiamoci ora, per un istante, in Italia, sulla quale non ho ancora detto una parola. Richiamiamo subito alla mente una data importante per noi che viviamo a Modena: il 25 aprile. È il momento del vero, grande sfondamento anglo-americano: viene invasa la pianura padana e per i tedeschi non c'è più nulla da fare.

Dettaglio importante: il movimento di resistenza italiano insiste sulla necessità di insorgere, di mettere i tedeschi alle corde e, se possibile, di farli sloggiare *prima* che arrivino gli anglo-americani. L'obiettivo di questa resistenza, come avrete già capito, non è tanto militare (i giochi, ormai, sono fatti, e la Guerra è vinta), ma politico: non si vuole subire passivamente una liberazione portata da altri.

C'è anche, a questo proposito, una serie di risvolti abbastanza pericolosi. Ben presto, infatti, si diffonde il timore che la nuova amministrazione inglese o americana (soprattutto si temevano gli inglesi, considerati più conservatori) avrebbe dato un bel *colpo di spugna* e dimenticato le responsabilità dei fascisti. Questo rischio, in realtà, lo corre a volte anche la storiografia inglese, che tende a presentare Mussolini come un dittatore da operetta, soprattutto se posto a confronto con Hitler e Stalin. C'è, insomma, una tendenza inglese a minimizzare il fascismo e la sua volontà totalitaria: e da qui nasce *la paura che i fascisti non pagheranno mai* per quanto hanno commesso. Oltre tutto, si deve tener conto del fatto che a bruciare non sono solo le stragi, le rappresaglie e i rastrellamenti, compiuti dalle milizie della Repubblica Sociale (dai *repubblichini*) insieme ai tedeschi, negli anni 1943-1945; negli ambienti socialisti e comunisti, è vivissima la memoria delle violenze degli anni 1920-1924, compiute dalle *Squadre d'azione*, al momento in cui il fascismo, con la complicità dell'esercito, della monarchia e della borghesia, ha percorso la sua scalata al potere. Nessuno –si pensa– punirà mai gli *squadristi* per quello che hanno fatto vent'anni prima! Nasce allora l'idea che, anche da questo punto di vista, bisogna mettere gli Alleati di fronte al fatto compiuto; il che spiega, in larga misura, quel clima di estrema violenza che si viene a creare nell'immediato dopoguerra. Questa consapevolezza e paura che i fascisti la *faranno franca*, a cominciare da Mussolini, fa sì che quando viene catturato il 27 aprile, il Duce sia in pratica eliminato sul posto, e non consegnato agli inglesi.

Intanto, altro particolare importante dello scenario italiano, si consuma la tragica vicenda di Trieste, dove i partigiani jugoslavi arrivano un mese prima degli inglesi, che poi li sloggiano. In

quel mese, i partigiani jugoslavi compiono una serie di violenze, su cui recentemente è stata richiamata l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale. È la cosiddetta vicenda delle foibe e dell'esodo degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia; e poiché tale vicenda, molto spesso, è stata ampiamente strumentalizzata, credo che su questo argomento sia ancora molto difficile fare un lavoro equilibrato di ricostruzione storica.

Precisiamo subito che questa vicenda, soprattutto dalle sinistre italiane, è stata taciuta per troppo tempo. Leggere ad esempio che, nel 1947, quando un primo convoglio di esuli dall'Istria arriva nella nostra Bologna, i ferrovieri non danno da bere a queste persone, dicendo che *tanto son tutti fascisti e se crepano tanto meglio*, fa veramente piangere. Queste cose vanno dette, vanno scritte, vanno recuperate.

Nello stesso tempo, però, credo che si debba tentare di ricostruire con estrema precisione ciò che è capitato. Prima questione, su cui ormai gli storici sono d'accordo: c'è un progetto jugoslavo, un progetto di Tito, per allargare il territorio jugoslavo sino al Tagliamento. L'obiettivo è di inglobare gran parte della Venezia Giulia nel nuovo stato comunista. A questo scopo, si decide di eliminare, in via preventiva, una serie di persone.

Attenzione: *non si vogliono cancellare tutti* gli italiani da questa area, cioè non si tratta di una *pulizia etnica*. Tito vuole eliminare tutti quegli italiani che sa, o presume, non si adeguerebbero al nuovo regime, slavo e comunista. Può benissimo essere, ad esempio, che qualcuno fino al giorno prima abbia combattuto nella Resistenza, ma sia cattolico, e in quanto tale, presumibilmente, a guerra finita si opponga al progetto di Tito. È dunque sbagliato dire che si volessero eliminare *tutti* gli italiani, anche se non è neppure vero che tutti quelli che vennero uccisi e gettati nelle fosse comuni fossero fascisti.

Non si è assolutamente concordi sul numero delle vittime. La maggioranza degli studiosi parla di circa 4.000 vittime. La cosa che, personalmente, mi lascia perplesso (e in cui vedo un pizzico di mala fede) è l'aver proposto alla cittadinanza, alle scuole, il 10 di febbraio come *Giornata del ricordo*. È vero che si tratta della data in cui viene firmato il trattato di pace del 1947, ma scegliere una data così vicina alla *Giornata della memoria*, da cui è cominciata la nostra riflessione, può sembrare un tentativo di mettere sui due piatti della bilancia, come se avessero lo stesso peso, la *Shoah* e la vicenda delle foibe.

In realtà, non sono affatto la stessa cosa. Vanno ricordati questi morti, va ricordato l'esodo giuliano, vanno ricordate le responsabilità della sinistra italiana, che per decenni ha taciuto, e poi ha regalato alla destra il ricordo di questa drammatica vicenda; ma, nel medesimo tempo, vanno mantenute le proporzioni. La *Shoah* è una vicenda di dimensioni europee, che semmai si può paragonare (non ho alcun problema ideologico) con le drammatiche vicende staliniane. Parliamo ad esempio dell'Ucraina, dove negli anni 1932-1933 muoiono 6-7 milioni di persone per colpa di Stalin e della sua politica.

Quindi non ho alcun problema ideologico a fare confronti tra i crimini di Hitler e quelli di Stalin in quelle che Timothy Snyder ha chiamato le *terre di sangue*<sup>2</sup>; però, per quanto riguarda la prima fase della *Shoah*, vi ricordo che vengono uccise in una sola località dell'Ucraina, vicino a Kiev, 34.000 persone in due giorni. Il che vuol dire, se teniamo presente l'ordine di grandezza che ho ricordato prima, che tutti i morti nella tragedia delle foibe non equivalgono neanche ad un giorno della *Shoah*. Capite che, in questi termini, un confronto davvero non ha senso. Sono il primo a dire che dobbiamo uscire dai tradizionali schemi ideologici: lo dico come storico e come insegnante. Tuttavia, dobbiamo *confrontare ciò che è confrontabile*.

### **Le cifre del disastro**

Continuiamo a parlare di numeri, ma allarghiamo di nuovo il nostro orizzonte, uscendo dall'Italia. Il 16 luglio, il giorno prima che cominci la conferenza di Potsdam, il nuovo presidente degli Stati Uniti, H. Truman, viene a sapere che il test di Alamogordo ha avuto successo. Si tratta del primo tentativo (riuscito) di fare esplodere, nel deserto del New Mexico, una bomba atomica.

Ovviamente, Truman va al colloquio con Stalin molto più sicuro di sé e della propria forza, perché ormai sa che l'esercito convenzionale sovietico è molto più potente di quello americano, ma sa pure di avere un formidabile asso nella manica. Per piegare il Giappone, che ancora combatte, gli Stati Uniti non hanno più bisogno di nessuno.

In Asia, infatti, la guerra non è finita, anche se gli americani colpiscono il Giappone in modo durissimo. Per darvi un'idea dei numeri vi ricordo che, in una sola spaventosa incursione aerea su Tokyo avvenuta l'8 marzo, muoiono 83.000 giapponesi. Dobbiamo sempre cercare di capire e confrontare i numeri: 60.000 sono gli inglesi morti, in tutta la guerra, per le incursioni tedesche, 23.000 in meno dei giapponesi morti *in una sola notte*.

Vi segnalo questo dato anche al fine di *ridimensionare*, in un certo senso, l'importanza della bomba nucleare. Spero di farmi capire: quello che mi interessa è ricordare che la capacità di devastazione delle *armi convenzionali* era già micidiale! Nella prima guerra mondiale, gli aeroplani non erano in grado di infliggere danni alle città. Berlino esce integra dalla guerra, Vienna e Roma non hanno subito alcun danno, Parigi e Londra qualche danno collaterale l'hanno avuto, ma siamo nell'ordine di poche centinaia di vittime e di pochi palazzi distrutti.

I numeri di cui parliamo a proposito della seconda guerra mondiale, invece, sono spaventosi. Berlino perde almeno il 50% delle sue strutture abitabili, Hannover il 51%, Amburgo il 53%, la Polonia il 70%. Tutte le città sono ridotte ad un cumulo di macerie, tutte sono da ricostruire; Varsavia, arrivo a dire, perde il 99% di tutte le sue strutture abitabili. La prima volta che andai a Varsavia, la guida polacca indicava i palazzi del 1939 come vere rarità: ce n'erano 5 o 6 in tutta la capitale!

Restiamo nel campo del numero di vittime, anche perché credo sia utile ricordare cos'era l'Europa prima dell'Unione Europea: un grande mattatoio. Le vittime complessive della seconda guerra mondiale furono circa 60-65 milioni. In Europa oscillano, a seconda delle stime, tra i 35 e i 40 milioni (di cui circa 25-27 milioni sono sovietici). Dire <<35 milioni o 40 milioni>> è come dire l'intera popolazione della Polonia prima della guerra: è come dire che un Paese intero è stato spazzato via.

Un altro dato abbastanza inquietante: gli inglesi morti furono più o meno 300.000, mentre i tedeschi morti furono circa quattro milioni e mezzo di soldati, e un milione e mezzo di civili. Veramente siamo di fronte a numeri spaventosi: la guerra, per fare ancora un esempio, uccide circa il 6% di tutta la popolazione greca.

In Giappone i numeri non sono da meno, anche perché, ormai, la capacità di devastazione dei bombardamenti è formidabile. Come si fa ad uccidere 83.000 persone a Tokyo in una notte? Con il napalm, la più micidiale delle armi non nucleari, che viene collaudata proprio durante la seconda guerra mondiale. Le miscele incendiarie vengono già usate (dagli inglesi) su Amburgo e su Dresda, e per essere precisi si dovrebbe dire che le principali città tedesche e giapponesi non sono *bombardate*, ma *incendiate*. Sulle città si scatenano le cosiddette *tempeste di fuoco*. È un termine tecnico, non una metafora: sta ad indicare che la capacità e la potenza dell'incendio è talmente elevata, da risucchiare tutto l'ossigeno, per cui anche coloro che sono nei rifugi e sono riusciti a proteggersi dal crollo del loro edificio, muoiono asfissati.

Nonostante tutto quello che abbiamo detto, gli americani si scontrano con un problema molto serio: *il Giappone non si arrende*. La lezione di Iwo Jima ha spaventato molto gli americani, perché capiscono che, se sbarcheranno sul territorio delle isole più grandi, potrebbero servire milioni di soldati (mentre la battaglia provocherebbe ancora centinaia di migliaia di vittime). Questa è una delle ragioni per cui si decide di usare l'atomica; ma non è l'unica. Le ragioni sono tante e complementari. Per prima cosa i militari dicono: <<Insomma, abbiamo speso tanti soldi per produrla... Adesso usiamola!>>. Poi c'è una ragione di carattere politico: <<Facciamo vedere a Stalin che non scherziamo, che abbiamo un'arma potentissima>>. In altre parole, facciamogli capire che deve fermarsi nelle aree occupate dall'Armata Rossa (e di fatto ratificate negli accordi), senza spingere un solo soldato, un solo carro armato più avanti.

C'è poi un altro problema: nella stragrande maggioranza, gli scienziati che avevano prodotto la bomba atomica erano ebrei fuggiti o cacciati dall'Europa, eccetto Oppenheimer, che era americano (ma ebreo pure lui). Sono ebrei mitteleuropei, che volevano trovare un'arma per fermare Hitler, quando il Führer sembrava invincibile. Una volta che Hitler si è ucciso e la guerra in Europa è finita, molti di loro pensano che non si dovrebbe usare quell'arma. Alcuni scrivono una lettera al nuovo presidente, proponendo di fare un'esplosione dimostrativa in un luogo deserto, evitando così di uccidere degli innocenti. Alla fine, le ragioni militari, politiche, forse pragmatiche, che ho ricordato prima, spingono invece i generali americani ad usarla contro i giapponesi. Il presidente dà la sua approvazione ed ecco che abbiamo, il 6 agosto, l'esplosione di Hiroshima e l'8 agosto quella di Nagasaki. Il Giappone si arrende senza condizioni, con l'unica richiesta (accettata dagli americani) che l'imperatore Hirohito non venga pubblicamente processato e umiliato. Pensate a Hitler, a Mussolini, a Vittorio Emanuele III... Hirohito è l'unico Capo di Stato di un Paese sconfitto che rimane al suo posto, pur dovendo dichiarare solennemente di non essere una figura divina, ma un mortale come noi: si trova quindi un compromesso, che permette al Giappone di arrendersi senza perdere una parte fondamentale della propria identità e del proprio onore nazionale.

### **Settembre 1945 - Norimberga**

A questo punto, la guerra è davvero finita. I numeri, l'abbiamo già ricordato, sono spaventosi, ma il 2 settembre 1945 la guerra è finita ovunque, e il nostro marinaio può baciare la sua ragazza... Ma vorrei fare ancora due o tre osservazioni, per mostrarvi come il mondo lentamente esce dal conflitto. Il 17 settembre abbiamo il primo processo ai criminali nazisti. È un processo che gli inglesi celebrano a Bergen-Belsen, dove avevano incontrato una situazione tra le più agghiaccianti: cumuli di cadaveri tali, che era stato necessario usare le ruspe per gettarli nelle fosse comuni. Gli inglesi provano a processare le SS che hanno arrestato a Bergen-Belsen, ma si trovano subito di fronte ad una serie di problemi giuridici apparentemente insormontabili; quindi, le autorità britanniche sono seriamente tentate di procedere alla fucilazione sommaria di tutti i criminali nazisti che i soldati inglesi incontrano sulla loro strada.

Saranno gli americani a insistere sul processo, un'idea che viene immediatamente accettata dai russi, i quali vorrebbero però un *processo farsa*, simile a quelli staliniani, un *processo spettacolo* da usare a scopo di propaganda, tant'è che infilano tra i capi d'accusa anche l'uccisione di migliaia di ufficiali polacchi (compiuta invece da loro nel 1940, nel bosco di Katyn). Gli americani decidono di seguire la strada del procedimento penale serio, tra questi eccessi di carattere diverso, proposti dai loro alleati, in alternativa al processo. Ben presto, le sedute del processo di Norimberga acquistano una noiosità mortale. Ma questo, paradossalmente, è un punto di forza, perché un *processo spettacolo*, un processo ricco di colpi di scena, raramente è un processo giusto. Herman Göring, Albert Speer, Hans Frank e tutti gli altri criminali presenti in aula hanno avuto la possibilità di difendersi, hanno potuto giocare le loro carte e persino utilizzare fino in fondo vari cavilli giuridici, come accade in tutti i regolari procedimenti penali. La noiosità del processo di Norimberga è segno del fatto che –nonostante i suoi limiti– fu un'operazione condotta in modo serio, e non solo una vendetta dei vincitori nei confronti dei vinti.

I capi d'accusa principali furono due: *crimini contro l'umanità* e *crimini contro la pace*. Nel complesso, malgrado i suoi indubbi limiti, il processo di Norimberga può comunque esser considerato un processo sostanzialmente equo, che apre la strada a tanti altri processi (vi ricordo in particolare quello di Francoforte sul Meno, del 1963, molto importante perché fu il primo processo in cui una corte tedesca giudicò degli imputati tedeschi).

### **Dicembre 1945 – De Gasperi e l'epurazione mancata**

Il 10 dicembre, in Italia, si verifica un evento molto importante: Ferruccio Parri dà le dimissioni e nasce il primo governo di Alcide De Gasperi. Durante la guerra, Parri era stato una figura molto importante del Comitato di Liberazione Nazionale; subito dopo la Liberazione, aveva guidato

l'esecutivo nel periodo compreso tra il giugno e il dicembre del 1945, trovandosi però in seria difficoltà soprattutto nella gestione dell'ordine pubblico, in particolare proprio nelle nostre zone. Le sinistre sono ancora al potere, e lo saranno ancora per un paio d'anni (fino al maggio del 1947); il primo governo De Gasperi, però, è segnale del fatto che qualcosa sta cambiando.

Lo sforzo di cambiamento dell'Italia sarà ampiamente arenato, perchè tutto sommato un enorme numero di funzionari di medio livello, compromessi col fascismo, resterà al loro posto; e la stessa cosa accadrà in Germania, dove circola un'espressione un po' bizzarra, ma drammatica: *Certificati Persil*. Dovete ricordare che, all'epoca, il *Persil* era un detersivo universalmente utilizzato, che lavava via tutte le macchie. Un *Certificato Persil* era un documento che svolgeva la stessa funzione: un pezzo di carta su cui c'era scritto che la persona in questione si era pentita, o che non aveva mai collaborato con il regime nazista... In questo modo, il passato delle persone veniva lavato via, col risultato che moltissimi ex-nazisti poterono continuare a mantenere cattedre universitarie, posti da giudice ed altri incarichi di responsabilità.

È per questo motivo che un grande scrittore come Heinrich Böll, qualche decennio più tardi, sarà ancora così caustico nei confronti della sua Germania, o meglio, della Repubblica Federale. <<In realtà –questa l'accusa di Böll– molti di voi non hanno fatto la minima autocritica, sono rimasti al loro posto. Dovreste vergognarvi, tirarvi indietro e andarvene dai posti che occupate: invece, fate finta che non sia capitato niente!>>. Scomoda coscienza critica della Germania, Heinrich Böll era molto conosciuto quando noi eravamo giovani: romanzi come *Opinioni di un clown*, *Foto di gruppo con signora* o *L'onore perduto di Katharina Blum* svolsero un ruolo decisivo nel processo di riflessione sul passato, compiuto da un'intera generazione di tedeschi. Va ricordato, però, che solo con molta fatica la Germania ha voltato davvero pagina e ha superato la più grande tragedia della sua storia e della storia del Novecento.

## Conclusione

Il concetto più importante su cui ho voluto mettere l'accento è il seguente: *dalla seconda guerra mondiale, l'Europa esce letteralmente devastata, sia moralmente che materialmente*. Il conflitto che si svolse dal 1914 al 1918 fu una tragedia gigantesca: abbiamo 13 milioni di morti, a cui dobbiamo aggiungere altri milioni di morti per l'influenza spagnola. Dalla prima guerra mondiale, si uscì con un'indifferenza totale nei confronti della vita umana: se anche muoiono 1.000, 10.000, 100.000 persone, fa lo stesso, purché l'obiettivo venga raggiunto. Così ragionavano i militari di tutti gli eserciti, negli anni della Grande Guerra. Quanto ai militari, soprattutto gli ufficiali si abituarono a pensare che con il nemico non si dialoga né si può scendere a trattative; lo si distrugge, e se non si arrende lo si uccide fino all'ultimo uomo. Questa è l'eredità avvelenata che la prima guerra mondiale trasmette ai decenni seguenti, caratterizzati dall'affermazione dei regimi totalitari (comunismo sovietico, nazionalsocialismo tedesco, fascismo italiano), determinati anch'essi a raggiungere a qualunque costo i loro obiettivi (il socialismo e l'industrializzazione dell'URSS, il Reich millenario, libero dalla presenza degli ebrei, il rinnovato Impero di Roma).

La seconda guerra mondiale raggiunge una capacità di devastazione ancora più spaventosa della Grande Guerra: alla fine del conflitto, non c'è un ponte in piedi in tutta Europa, non c'è una ferrovia pienamente operativa in tutta Italia; per andare da Milano a Reggio Calabria ci si impiega una settimana, perché ogni 50 chilometri il treno è fermo. La seconda guerra mondiale è fatta di bombardamenti, sabotaggi, operazioni di devastazione delle infrastrutture, oltre che delle città del nemico.

Questo per ciò che riguarda i danni materiali. Sul piano politico, inoltre, ho messo l'accento su due o tre elementi. La seconda guerra mondiale vede una serie di alleanze variabili. Inizialmente, la Francia sostiene l'Inghilterra, ma poi viene sconfitta e l'Inghilterra, per un anno e mezzo (non dimentichiamolo mai: è un debito che abbiamo, nei confronti del popolo inglese!), rimane l'unica a difendere l'Europa da Hitler. Poi le cose si complicano con l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica; infine, con l'intervento americano, alla fine abbiamo una *strana alleanza* tra Inghilterra,

Stati Uniti e Unione Sovietica. La chiamo *strana* perché tra questi alleati non c'è nulla in comune, se non il nemico. E infatti, il giorno dopo la fine della guerra, di fatto inizia la *guerra fredda*. Nessuno si meraviglia di questo fatto, nessuno se ne meraviglia per tanti motivi. Yalta e Potsdam sono gli ultimi tentativi di gestire insieme la pace, ma ben presto ci si accorge che ciò è praticamente impossibile.

Un altro concetto importante su cui ho insistito riguarda l'Asia. Qualche storico malizioso si chiede: <<Ma gli americani l'avrebbero davvero mollata, su Berlino, l'atomica? L'avrebbero usata contro degli europei, contro dei bianchi?>>. Non so dare una risposta sicura a questo interrogativo, ma ho l'impressione che, nei confronti del Giappone, le remore siano state molto minori: e questo, unito alla determinazione estrema a resistere mostrata dai giapponesi, ha infine portato al terribile esperimento della bomba atomica.

Ultima osservazione importante, di cui molto spesso ci dimentichiamo. Le esplosioni nucleari hanno avuto sul Giappone un effetto doppio: da un lato, ovviamente, hanno prodotto la disfatta completa e il cambiamento di pagina. Il Giappone diventa uno stato democratico, adotta un regime politico parlamentare, adotta i concetti tipicamente occidentali di *diritti dell'uomo* e di libertà di stampa, seguendo il modello americano. Nel 2003, gli americani hanno preso un grosso abbaglio, pensando a quell'esperienza: sognavano di andare in Iraq a buttar giù il dittatore, e per questo di venir ringraziati; sognavano che gli iracheni avrebbero chiesto a Bush di scrivergli la nuova costituzione, esattamente come i giapponesi lo avevano chiesto al generale Mac Arthur. In Giappone, dunque, i vinti hanno accolto con favore il modello politico del vincitore e numerosi dei suoi valori; nel medesimo tempo, però, il bombardamento nucleare ha anche innescato in Giappone un meccanismo mentale di dubbia legittimità. La tragedia di Hiroshima e Nagasaki, infatti, ha permesso alla memoria collettiva nipponica di considerare i giapponesi *vittime* e non assassini. Per cui, quando i giapponesi ricordano la guerra, prima di tutto dicono: <<Noi siamo stati le prime vittime di un potenziale olocausto nucleare!>>. È vero, verissimo, ma i milioni di persone che i soldati giapponesi hanno ammazzato in Cina, in modo barbaro e selvaggio, in questo modo stati completamente dimenticati. Vi ricordo una questione importante, che riceve ampio spazio su tutti i giornali, almeno ogni quattro-cinque anni, quando il popolo giapponese va alle urne. Ovviamente, il vincitore delle elezioni viene investito del compito di formare il governo; ma regolarmente –prima di prendere servizio– questo primo ministro incaricato visita un tempio, quello che è l'equivalente dei nostri monumenti ai caduti. Tuttavia, tra questi caduti ci sono anche i grandi generali della seconda guerra mondiale. Ogni volta che si svolge questa cerimonia, si rischia la crisi diplomatica con la Cina, perché la Cina dichiara con estrema fermezza: <<State rendendo onore a degli assassini, che da noi hanno provocato milioni di morti>>. Da questo punto di vista, davvero, il Giappone non ha ancora compiuto una seria riflessione autocritica sul proprio passato.

Purtroppo, una seria *elaborazione critica del passato* è mancata anche in varie regioni d'Europa. Non penso tanto all'Italia (ove pure ci sono ancora troppe persone che hanno il busto del Duce sul caminetto di casa e non si vergognano di celebrare un dittatore); non penso nemmeno alla Germania, in cui un uomo politico che osi lodare il Terzo Reich si brucia immediatamente qualsiasi speranza di carriera. Penso all'Ungheria, all'Ucraina, ai Paesi baltici, in cui il passato comunista e la diretta o indiretta dominazione sovietica hanno oscurato la riflessione critica su Hitler, sul nazismo e sulla diponibilità di quei popoli a collaborare con i tedeschi.

Non abbiamo perso tempo a parlare del 1945, né abbiamo parlato di un argomento freddo e distante, che non ci tocca più. Forse –giusto per ricordare un altro tema che per decenni è stato scottante e ha diviso gli animi in maniera appassionata– possiamo discutere con distacco e con una certa serenità della Rivoluzione francese. La seconda guerra mondiale, invece, è ancora troppo vicina, per essere esaminata in modo freddo, neutro, obiettivo: sotto questo profilo, *il Novecento non è ancora finito*.

*Materiali per la riflessione e l'approfondimento*

## **IL LENTO RITORNO ALLA VITA DI PRIMO LEVI**

*Nel suo secondo lavoro, La tregua, del 1965, Primo Levi descrisse la liberazione del campo, le cure mediche dei russi agli ex-prigionieri e le peripezie vissute nella lunga odissea che dovette compiere per poter ritornare in Italia. Le scene seguenti si svolsero dapprima a Monowitz (la liberazione) e poi ad Auschwitz I (chiamato nel libro Il Campo Grande), trasformato dai russi in ospedale.*

La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. Fummo Charles ed io i primi a scorgerla: stavamo trasportando alla fossa comune il corpo di Sómogyi, il primo dei morti fra i nostri compagni di camera. Rovesciammo la barella sulla neve corrotta, ch  la fossa era ormai piena, ed altra sepoltura non si dava. Charles si tolse il berretto, a salutare i vivi e i morti.

Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo [...]: quattro uomini armati, ma non armati contro di noi; quattro messaggeri di pace, dai visi rozzi e puerili sotto i pesanti caschi di pelo.

Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da piet , da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altri, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volont  buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa.

Cos  per noi anche l'ora della libert  suon  grave e chiusa, e ci riemp  gli animi, ad un tempo, di gioia e di un doloroso senso di pudore, per cui avremmo voluto lavare le nostre coscienze e le nostre memorie della bruttura che vi giaceva: e di pena, perch  sentivamo che questo non poteva avvenire, che nulla mai pi  sarebbe potuto avvenire di cos  buono e puro da cancellare il nostro passato, e che i segni dell'offesa sarebbero rimasti in noi per sempre, e nei ricordi di chi vi ha assistito, e nei luoghi ove avvenne, e nei racconti che ne avremmo fatti. Poich , ed   questo il tremendo privilegio della nostra generazione e del mio popolo, nessuno mai ha potuto meglio di noi cogliere la natura insanabile dell'offesa, che dilaga come un contagio.   stolto pensare che la giustizia umana la estingua. Essa   una inesauribile fonte di male: spezza il corpo e l'anima dei sommersi, li spegne e li rende abietti; risale come infamia sugli oppressori, si perpetua come odio nei superstiti, e pullula in mille modi, contro la stessa volont  di tutti, come sete di vendetta, come cedimento morale, come negazione, come stanchezza, come rinuncia. [...]

Come ad ogni svolta del nostro cos  lungo itinerario, fummo sorpresi di essere accolti con un bagno, quando di tante altre cose avevamo bisogno. Ma non fu quello un bagno di umiliazione, un bagno grottesco-demoniaco-sacrale, un bagno da messa nera come l'altro che aveva segnato la nostra discesa nell'universo concentrazionario, e neppure un bagno funzionale, antisettico, altamente tecnicizzato, come quello del nostro passaggio, molti mesi pi  tardi, in mano americana: bens  un bagno alla maniera russa, a misura umana, estemporaneo ed approssimativo. Non intendo gi  mettere in dubbio che un bagno, per noi in quelle condizioni, fosse opportuno: era anzi necessario, e non sgradito. Ma in esso, ed in ciascuno di quei tre memorabili lavacri, era agevole ravvisare, dietro all'aspetto concreto e letterale, una grande ombra simbolica, il desiderio inconsapevole, da parte della nuova autorit  che volta a volta ci assorbiva nella sua sfera, di spogliarci delle vestigia della nostra vita di prima, di fare di noi degli uomini nuovi, conformi ai loro modelli, di imporci il loro marchio. [...]

La mia attenzione, e quella dei miei vicini di letto, raramente riusciva ad eludere la presenza ossessiva, la mortale forza di affermazione del pi  piccolo ed inerme fra noi, del pi  innocente, di un bambino, di Hurbinek.

Hurbinek era un nulla, un figlio della morte, un figlio di Auschwitz. Dimostrava tre anni circa, nessuno sapeva niente di lui, non sapeva parlare e non aveva nome: quel curioso nome, Hurbinek, gli era stato assegnato da noi, forse da una delle donne [= le infermiere russe e polacche che si occupavano dei superstiti del lager – *n.d.r.*], che aveva interpretato con quelle sillabe una delle voci inarticolate che il piccolo ogni tanto emetteva. Era paralizzato dalle reni in giù, ed aveva le gambe atrofiche, sottili come stecchi; ma i suoi occhi, persi nel viso triangolare e smunto, saettavano terribilmente vivi, pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di rompere la tomba del mutismo. La parola che gli mancava, che nessuno si era curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con urgenza esplosiva: era uno sguardo selvaggio e umano ad un tempo, anzi maturo e giudice, che nessuno di noi sapeva sostenere, tanto era carico di forza e di pena. [...] Hurbinek, che aveva tre anni e forse era nato in Auschwitz e non aveva mai visto un albero; Hurbinek, che aveva combattuto come un uomo, fino all'ultimo respiro, per conquistarsi l'entrata nel mondo degli uomini, da cui una potenza bestiale lo aveva bandito; Hurbinek, il senza-nome, il cui minuscolo avambraccio era pure stato segnato col tatuaggio di Auschwitz; Hurbinek morì ai primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole. (P. Levi, *La tregua*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 14-16; 23-24; 27-29)

### **LE VIOLENZE CONTRO LE DONNE TEDESCHE NEL 1945**

*Negli ultimi mesi di guerra, l'Armata rossa allentò notevolmente la disciplina, all'interno dei propri reparti. Di conseguenza, in Germania orientale e a Berlino, moltissime donne tedesche subirono la violenza dei soldati russi.*

[A Berlino, dopo la fine della guerra] le donne impararono presto a sparire, di sera, durante <<le ore di caccia>>. Le figlie giovani furono tenute nascoste nelle soffitte per giorni e giorni. Le madri uscivano per strada a prendere acqua soltanto nelle prime ore del mattino, quando i soldati smaltivano la sbornia della notte. Qualche volta il pericolo maggiore veniva da qualche madre che indicava il nascondiglio di altre ragazze nel disperato tentativo di salvare le proprie figlie.

I berlinesi ricordano che siccome tutte le finestre erano state distrutte dagli spostamenti d'aria delle esplosioni, ogni notte si potevano sentire le urla delle vittime. Valutazioni fatte dai due principali ospedali della capitale parlano di un numero di stupri che varia fra le 95.000 e le 130.000 vittime. Un medico calcolò che su circa 100.000 donne violentate a Berlino, almeno 10.000 siano morte, quasi tutte suicide. Si ritiene che la percentuale delle morti sia stata molto superiore in Prussia Orientale, Pomerania e Slesia. Si ritiene che nel complesso almeno 2.000.000 di donne tedesche siano state violentate e che una notevole minoranza, se non addirittura la maggioranza, siano state stuprate in gruppo. Un'amica di Ursula von Kardorff, la spia sovietica Schulze-Boysen, venne violentata da <<23 soldati uno dopo l'altro>> e all'ospedale dovettero in seguito metterle dei punti di sutura.

La reazione delle donne tedesche all'esperienza dello stupro fu diversificata. Per molte vittime, soprattutto le giovani di buona famiglia che non si rendevano conto di quello che stavano subendo, l'effetto psicologico fu devastante. I rapporti con gli uomini diventarono quanto mai difficili, spesso per il resto della loro vita. Le madri si preoccupavano molto di più per le loro figlie e questo le aiutò a superare ciò che dovettero subire a loro volta. Altre donne, giovani e adulte, tentarono semplicemente di rimuovere quella loro esperienza. <<In un certo senso, per continuare a vivere, devo cancellare un sacco di cose>>, ammise una donna, rifiutandosi di parlare dell'argomento. Quelle che non opposero resistenza e che riuscirono a restare distaccate da quello che stava loro accadendo sembra abbiano sofferto molto meno. Alcune ne hanno parlato come di esperienze <<extra corporee>>. <<Quella sensazione>>, ha scritto una di esse, <<ha impedito a quell'esperienza di dominare il resto della mia vita.>> [...]

La violenza carnale era diventata –rileva la donna del diario– un'esperienza collettiva e di conseguenza avrebbe dovuto essere superata parlandone fra donne. Tuttavia gli uomini, al loro ritorno, tentarono di vietare qualsiasi accenno all'argomento, anche quando non erano presenti. Le

donne scoprirono che mentre dovevano accettare quanto era loro accaduto, i loro uomini rendevano spesso molto peggiore la situazione. Quelli che erano stati presenti, in quelle circostanze, si vergognavano di non essere stati in grado di impedirlo. Hanna Gerlitz cedette a due ufficiali sovietici ubriachi allo scopo di salvare sia lei sia suo marito. <<In seguito>>, scrisse, <<ho dovuto consolare mio marito e aiutarlo a riprendere coraggio: piangeva come un bambino.>>

Gli uomini che tornarono a casa evitando di farsi catturare oppure perché erano stati rilasciati in anticipo dai campi di prigionia, sembra siano rimasti bloccati dal lato emotivo nell'apprendere che le mogli o le fidanzate erano state violentate durante la loro assenza. [...] E trovarono molto duro da accettare il fatto che le loro donne fossero state violentate. Ursula von Kardoff apprese che un giovane aristocratico aveva rotto subito il fidanzamento non appena seppe che la sua fidanzata era stata violentata da cinque soldati russi. La diarista anonima raccontò al suo ex innamorato, che era tornato prima del previsto, le esperienze subite dagli abitanti del casamento. <<Siete diventate tutte cagne svergognate>>, reagì lui. <<Non posso sopportare che raccontiate queste storie. Avete perso tutte i vostri principi morali, tutte quante!>> Lei gli diede allora da leggere il suo diario e quando scoprì che aveva scritto di essere stata violentata, la fissò come se fosse impazzita. Se ne andò un paio di giorni dopo, dicendo che usciva a cercare qualcosa da mangiare. E non lo rivide più. [...]

Numerose donne scoprirono presto che dovevano fare la coda anche ai dispensari medici. Scoprire che erano in tante nelle stesse condizioni era poco consolante. Una dottoressa istituì una clinica per malattie veneree in un rifugio antiaereo, con il cartello << tifoide>> in caratteri cirillici per tenere lontani i soldati russi. Come raccontato nel film *Il terzo uomo*, la penicillina divenne ben presto l'articolo più richiesto sul mercato nero. Aumentò anche il numero degli aborti. E' stato calcolato che il 90 per cento delle vittime rimaste incinte ottenne di poter abortire, anche se questo dato sembra molto elevato. Molte partorienti abbandonarono il neonato in ospedale, di solito perché sapevano che il marito o il fidanzato non ne avrebbero mai accettato la presenza in casa.

(A. Beevor, *Berlino 1945*, Milano, Rizzoli, 2002, pp. 436-439. Traduzione di E. Peru)

## **IL TEST DI ALAMOGORDO**

*Il 16 luglio 1945, ad Alamogordo, nel New Mexico, fu effettuato il cosiddetto Trinity test, con una bomba al plutonio (simile a quella che poche settimane più tardi avrebbe distrutto Nagasaki). All'interno del folto gruppo di ricercatori che aveva lavorato tre anni per giungere a quel risultato, si diffusero emozioni e sensazioni particolari. Ogni scienziato reagì in modo diverso, ma tutti si resero conto di aver varcato un confine, e di aver prodotto qualcosa che, nel medesimo tempo, era affascinante e terribile.*

Gli uomini videro quello che la fisica teorica non può osservare e le macchine fotografiche non possono registrare. Al campo base Rabi si sentì minacciato: <<Eravamo sdraiati lì, tesissimi, alle prime luci dell'alba, e c'era solo una strisciolina dorata a oriente; si vedeva il vicino appena. Quei dieci secondi furono i dieci secondi più lunghi che io abbia mai vissuti. Improvvisamente ci fu un lampo luminoso enorme, la luce più brillante che io abbia mai vista e che chiunque, credo, abbia mai vista. Esplose, si avventò, si aprì la strada direttamente verso di noi. Era una visione che non vedevamo solo con l'occhio; la vedevamo durare per sempre. Non vedevamo l'ora che finisse, e in tutto durò circa due secondi. Finalmente diminuì, finì, e guardammo la pianura dove c'era stata la bomba; ora c'era un'enorme palla di fuoco che continuava a crescere e crescendo ondeggiava: saliva nell'aria con lampi gialli, e poi scarlatti e verdi. Sembrava minacciarci, sembrava venire verso di noi. Era appena nata una cosa nuova; per l'uomo un nuovo controllo, un sapere nuovo acquisito sulla natura>>. [...]

<<Quasi tutte le esperienze della vita possono essere comprese attraverso esperienze precedenti>>, commenta Norris Bradbury, <<ma la bomba atomica non corrispondeva a nessun concetto precedente, per nessuno>>. Mentre la palla di fuoco saliva in aria, racconta Joseph W. Kennedy, <<la copertura di di stratocumuli proprio sopra di noi divenne rosa dal lato inferiore. Era

ben illuminata come all'alba. Weisskopf notò che "il cammino dell'onda d'urto attraverso le nuvole era chiaramente visibile come un cerchio che si allargava su tutto il cielo, là dove c'erano delle nuvole a coprirlo">>. <<Quando il bagliore rosso si attenuò>>, scrive Edwin McMillan, <<comparve un effetto veramente notevole. Tutta la superficie della palla era coperta da una luminescenza purpurea, simile a quella prodotta da un'eccitazione elettrica dell'aria e causata sicuramente dalla radioattività dei materiali della palla stessa>>.

Fermi aveva preparato un esperimento per determinare approssimativamente l'ordine di grandezza della potenza della bomba: <<Circa 40 secondi dopo l'esplosione lo spostamento d'aria mi raggiunse. Cercai di stimarne la forza lasciando cadere dei pezzetti di carta prima, durante e dopo il passaggio dell'onda esplosiva. Dato che in quel momento non c'era vento, potei osservare molto distintamente e addirittura misurare lo spostamento di questi pezzetti di carta che cadevano mentre l'onda passava. Era di circa due metri e mezzo: stimai, al momento, che corrispondesse allo scoppio che sarebbe stato prodotto da diecimila tonnellate di TNT>> [le misurazioni più precise effettuate nei giorni successivi mostrarono che la potenza era superiore, pari a circa 18 600 tonnellate o 18,6 kiloton – *n.d.r.*].

<<Dalla distanza della fonte e dallo spostamento d'aria prodotto dall'onda d'urto>>, spiega Segrè, <<Fermi poteva calcolare l'energia dell'esplosione. Aveva predisposto tutto in anticipo preparandosi una tabella numerica, per cui poté dire immediatamente qual era l'energia liberata basandosi su questa misurazione rozza ma semplice>>. <<Era assorbito così profondamente e totalmente dai suoi pezzi di carta>>, aggiunge Laura Fermi, <<che non si accorse di quel tremendo rumore>>. [...]

<<Il nostro primo stato d'animo fu di esaltazione>>, ricorda Weisskopf, <<poi ci accorgemmo di essere stanchi e poi ci preoccupammo>>.

Rabi è più complesso:<<Naturalmente eravamo davvero giubilanti per l'esito dell'esperimento. Mentre quella tremenda palla di fuoco era lì davanti a noi, la guardavamo: continuava a espandersi, e col tempo si confuse con le nuvole... Poi fu spazzata via dal vento. Ci girammo gli uni verso gli altri e per i primi pochi minuti ci congratulammo. E dopo ci fu un gelo, un gelo che non era il freddo del mattino: era un gelo che veniva quando si pensava, per esempio quando io pensavo alla mia casa di legno a Cambridge, e al mio laboratorio a New York, e ai milioni di persone che vivevano lì intorno, e a questo potere della natura di cui noi, per primi, avevamo compreso l'essere – ed eccolo lì>>.

Oppenheimer cercò nel *Gita* [= un antico poema indiano – *n.d.r.*], ancora una volta, un modello abbastanza grande: <<Aspettammo finché l'onda d'urto fu passata, uscimmo dal rifugio e poi ci fu un momento estremamente solenne. Sapevamo che il mondo non sarebbe più stato lo stesso. Alcuni ridevano, alcuni piangevano. Ma quasi tutti erano silenziosi. Io mi ricordai di un verso del *Bhagavad Gita*, la sacra scrittura indu: Vishnu sta cercando di convincere il Principe che deve fare il suo dovere e per impressionarlo assume la forma dalle molte braccia e dice: "Ora sono diventato Morte, il distruttore di mondi". Suppongo che pensassimo tutti a questo, in un modo o nell'altro>>.

Venivano in mente anche altri modelli, come disse lo stesso Oppenheimer parlando in pubblico dopo la guerra: <<Quando scoppiò, nell'alba del Nuovo Messico, la prima bomba atomica, pensammo ad Alfred Nobel e alla sua speranza, vana speranza, che la dinamite mettesse fine alla guerra. Pensammo alla leggenda di Prometeo, a quel profondo senso di colpa dell'uomo per i suoi nuovi poteri che riflette il suo riconoscimento del male e la lunga conoscenza che ne ha. Sapevamo che questo era un mondo nuovo, ma ancora di più sapevamo che lo stesso esser nuovi era una cosa molto antica nella vita umana, che tutte le nostre vite erano radicate in esso>>.

(R. Rhodes, *L'invenzione della bomba atomica. 6 agosto 1945: l'inizio di una nuova era*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 738-742. Traduzione di G. Rigamonti)

## **LA SITUAZIONE ALIMENTARE NELL'IMMEDIATO DOPOGUERRA**

*Nell'autunno del 1945, in Germania e in Giappone, la situazione alimentare e sanitaria era drammatica. L'idea di fare sacrifici per aiutare gli ex nemici, di cui ormai era chiaro e noto il comportamento criminale che avevano tenuto durante la guerra, non piaceva alla maggior parte degli inglesi e degli americani. A trionfare, tuttavia furono le ragioni politiche, la paura che, in una situazione di povertà e disperazione di massa, il comunismo potesse diffondersi e mettere solide radici.*

Nelle nazioni sconfitte, era incombente il rischio di carestie e pandemie. Nelle città tedesche c'erano già state esplosioni di febbre tifoide, tifo e tubercolosi. Nel 1945, in Giappone, morirono di dissenteria oltre 20.000 persone, e nel 1948 quasi 700.000 furono colpite da febbre tifoide, tifo, tubercolosi, colera e poliomelite. Le cose andavano un po' meglio nelle zone rurali, dove si poteva ancora trovare da mangiare, ma la situazione nelle città era probabilmente peggiore che in Germania. I tedeschi disposti a lavorare ricevevano le tessere del razionamento. Un servizio da Berlino, pubblicato da *Yank*, la rivista delle forze armate statunitensi, descrisse il menù quotidiano tipo della famiglia di un lavoratore manuale con sei figli: una tazza di tè e una fetta di pane nero a testa per la prima colazione, e per cena una minestra costituita da una cipolla, una patata e un quarto di litro di latte, con l'aggiunta di un minuscolo pezzetto di cavolfiore. Insufficiente, certo, ma abbastanza per sopravvivere. I giapponesi erano alla fame già ben prima della fine della guerra. Le autorità di governo avevano dato istruzione ai cittadini su come cucinare le ghiande, la pula del grano, segatura (per ottenere frittelle), lumache, cavallette e topi. Quando, dopo la sconfitta, i soldati iniziarono a tornare in gran numero, una situazione difficile si mutò in una crisi. [...] Ad aggravare la crisi alimentare in Giappone, come in Germania, sopraggiunse il pessimo raccolto del 1945. Durante la guerra l'agricoltura aveva sofferto notevolmente: alla diminuzione del bestiame, alla devastazione dei campi, alla distruzione di macchinari e alla carenza di manodopera si era aggiunto un periodo di pessime condizioni meteorologiche. In Germania, nelle zone orientali, gran parte delle macchine agricole era stata distrutta o saccheggiata negli ultimi mesi di guerra. E i contadini stranieri, che durante il conflitto avevano sostituito i tedeschi, se ne stavano andando. Il Giappone, che prima poteva contare per gli approvvigionamenti alimentari sul suo impero asiatico, ne era ormai tagliato fuori.

In ottobre il ministro delle finanze giapponese disse ai giornalisti americani che, senza importazioni alimentari immediate, nell'inverno che stava per iniziare avrebbero rischiato di morire di fame 10 milioni di persone. Previsioni altrettanto catastrofiche furono fatte in Germania. Un amministratore socialdemocratico della Bassa Sassonia dichiarò: «Ora si può calcolare quando il popolo tedesco morirà di fame, se i suoi ex nemici non vengono in suo aiuto». Nel Parlamento britannico si discussero i rapporti sull'imminente collasso della Germania. Arthur Salter, funzionario degli organismi umanitari delle Nazioni Unite, lanciò un severo monito: «Se, come si ritiene al momento, nel corso di quest'inverno moriranno di freddo e fame milioni di persone, non sarà stata l'inevitabile conseguenza delle distruzioni materiali e della scarsità di prodotti a livello mondiale». I membri della Camera dei Comuni furono avvertiti che avrebbe potuto prodursi «la più grande catastrofe che il genere umano abbia mai conosciuto». [...] Tutto ciò era angosciante, certo, ma con le ex vittime della Germania nazista che soffrivano ancora la fame in posti come Bergen-Belsen, i prigionieri dei giapponesi che languivano nei campi di prigionia, milioni di profughi ed evacuati in attesa di essere rimpatriati, britannici, olandesi, francesi, polacchi e italiani che sopravvivevano con razioni esigue, filippini, cinesi e indonesiani che vivevano con meno ancora, e con il ricordo fresco, fra i cittadini dell'Unione Sovietica, di come l'esercito Tedesco e le SS li avessero sistematicamente affamati, la compassione pubblica per i tedeschi e i giapponesi arrivava solo fino a un certo punto. Non fu facile convincere i membri del Congresso degli Stati Uniti, specie i repubblicani, più isolazionisti, a finanziare organizzazioni umanitarie internazionali come l'UNRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*), l'organismo delle Nazioni Unite per il soccorso e la ricostruzione postbellica, perché aiutassero le vittime

dell'aggressività tedesca e giapponese. L'idea di spendere altri soldi provenienti dalle tasse o, come fu suggerito, di tagliare le razioni britanniche per sfamare gli ex nemici non era una politica facile da promuovere.

Eppure qualcosa si doveva fare, se non per ragioni morali, per ragioni pratiche. Un crollo totale in Germania e Giappone avrebbe sottoposto a una pressione intollerabile i governi alleati e reso impossibile qualsiasi tipo di ricostruzione disciplinata, tantomeno democratica, dell'ordine del dopoguerra. Il *Daily Mirror*, un quotidiano britannico vicino al Partito laburista molto letto dai soldati, parlò della questione in un articolo dal titolo succinto: *Nutrire le belve?* E sottolineò come non si trattasse necessariamente di agire per compassione verso il popolo tedesco, e neanche verso i profughi tedeschi indigenti espulsi dalle loro patrie: «Non è alcun sentimento di compassione che ci spinge a mettere in rilievo la necessità di affrontare la situazione». Il problema era piuttosto questo: «Più a lungo si lascerà l'Europa affondare nel pantano, più tempo ci vorrà per risollevarla, e più a lungo dovrà proseguire l'occupazione». C'erano anche altre considerazioni, più convincenti per i membri del Congresso degli Stati Uniti. [...] Daniel J. Flood, deputato democratico della Pennsylvania, disse ai suoi colleghi che «fame, miseria e malattie daranno adito a disordini e alimenteranno lo spettro del comunismo. Gli affamati costituiscono un terreno fertile per le filosofie dell'anticristo e per coloro che vorrebbero fare dello Stato onnipotente un Dio». Così, furono assunte alcune misure. Dalla fine di novembre il generale sir Gerald Templer organizzò nella zona britannica della Germania l'operazione *Barleycorn* (*Chicco d'orzo*), permettendo a circa 800.000 prigionieri di Guerra tedeschi di lavorare in aziende agricole e salvare ciò che restava del raccolto. Per esportare più cibo in Germania, ai cittadini britannici fu chiesto di stringere ulteriormente la cinghia; a questo scopo si dovette razionare il pane nel 1946.

(I. Buruma, *Anno Zero. Una storia del 1945*, Milano, Mondadori, 2015, pp. 70-75. Traduzione di M. Parizzi)

#### NOTE

<sup>1</sup> Anonima, *Una donna a Berlino. Diario aprile-giugno 1945*, Torino, Einaudi, 2004. Traduzione di P. Severi.

<sup>2</sup> Cfr. T. Snyder, *Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, Milano, Rizzoli, 2011. Traduzione di L. Lanza, S. Mancine e P. Vicentini